

La strada e la stazione

L'esperienza dell'Help Center
di Trieste



La strada e la stazione

Facciamo finta di non vederli, ci giriamo dall'altra parte. Non è una colpa, non è insensibilità, non è cattiveria. È invisibilità. Gli ultimi degli ultimi non siamo noi, non sono nostri parenti, non sono nostri amici: sappiamo quello che non sono ma non sappiamo chi sono. Era con questo che bisognava lavorare, con nessuno: i senza nome, i senza paese, i senza città, i senza famiglia, i senza tetto. Homeless, clochard, vagabondi, barboni. Ma forse non è proprio così.

Testo a cura di Barbara De Santis

Com'è stare dall'altra parte?

Lo sportello Help Center è stato gestito da aprile del 2016 a maggio del 2020 per conto del Comune di Trieste dal Consorzio Interland Società Cooperativa Sociale, in associazione temporanea di impresa con la cooperativa La Quercia di Trieste e la cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale di Muggia (TS). Il gruppo di lavoro dell'Help Center è stato coordinato dalla dott.ssa Michela Miele.

L' Help Center consisteva in uno sportello d'accesso, un punto di ascolto, raccolta, filtro e identificazione dei bisogni di chi vive in condizioni di disagio abitativo o stato di grave emarginazione sociale.

Siamo stati aperti tutti i giorni dell'anno, anche quelli festivi, dalle 18:00 alle 20:00: ogni giorno era presente un operatore affiancato da uno dei lavoratori di pubblica utilità che in virtù della Convenzione del Consorzio Interland con il Tribunale Ordinario di Trieste, impiegavano lavorando con noi il loro periodo di "messa alla prova".

Lavoravamo a stretto contatto con tutte le realtà locali che si occupano di bassa soglia: la Comunità di San Martino al Campo che gestisce un dormitorio e un centro diurno, la Caritas, i volontari della Comunità di Sant'Egidio e naturalmente il Comune di Trieste. Ogni sera, le persone che ne avevano bisogno, si presentavano al nostro centro per richiedere un posto dove passare la notte. In base ai posti liberi, cercavamo di accogliere attraverso un sistema di rotazione le persone che dimostravano una maggiore fragilità. Oltre all'accoglienza notturna cercavamo di capire la storia e le necessità delle persone che venivano da noi, autonomamente o su invio del Servizio Sociale e di orientarle a seconda delle necessità sui servizi del territorio, accompagnandole in coordinamento con le altre realtà del territorio.

Al nostro centro si rivolgevano prevalentemente persone senza fissa dimora, immigrati, persone sole, con sofferenza mentale, con dipendenze, in situazione di deprivazione economica. Parliamo dunque di persone estremamente vulnerabili che portano con sé un'evidente fragilità.

Ciò che caratterizzava il nostro centro era l'accoglienza e l'ascolto. Anche coloro che avevano già il posto letto al dormitorio venivano comunque a trascorrere alcune ore in compagnia, a scambiare due chiacchiere o semplicemente a fare un saluto.

Ma com'è stare dall'altra parte? Cosa ha significato l'Help Center per le persone?

Mi sono
sentito solo
tante volte,
come un
animale.
Grazie a
voi non
mi sentivo
sempre così,
riuscivo a
dimenticare.

L'HELP CENTER PER LE PERSONE



“Un posto dove andare e trovare delle facce sorridenti, anche solo per parlare, per raccontare se abbiamo qualche problema. **Era il nostro punto fermo**” ci dice un uomo tunisino, “per noi voi siete bravissimi, ero contenta di venire in Help per salutare, per stare con voi. **Sono felice con voi**” aggiunge una donna rumena di 58 anni.

Non solo dunque un punto di incontro e di ascolto ma anche un luogo familiare, dove si possono trovare amici ma soprattutto conforto: “mi fido di voi. Era un posto buono, un posto dove facevate le cose buone. Non solo per me ma per tutti. Venivo lì per scherzare, per ridere un po', è l'unico momento. Ecco se devo dire una parola dico amicizia, **è difficile fare amicizia ma all'Help non è così difficile**” (E. 59 anni, Romania);

“Un posto di **appoggio**, di **ritrovo** anche con gli altri che ormai sono diventati amici” (Y. 29 anni, Ucraina);

“Un grandissimo aiuto, senza Help Center eravamo lì (indicando la panchina). **Potevo trovare brave persone e soprattutto**

umane. Non considero giusto che l'Help Center sia chiuso perchè Trieste è una città di confine e deve essere ospitale” (R. 42 anni, Albania).

Ma che cosa ha fatto concretamente l'Help Center per queste persone?

“Mi ha trovato **posto per dormire**, mi ha dato una coperta quando avevo bisogno. Quando litigo con E. (il compagno, anche lui utente dell'Help Center) **mi aiutano a fare pace**” (M. 58 anni, Romania);

“Potevamo **raccontare i nostri problemi** personali, voi cercate di aiutarci, troviamo tanti consigli. Gli operatori sono bravi, ci conoscono bene e conoscono la nostra storia. Abbiamo fatto amicizia, sappiamo che possiamo andare lì anche solo per bere un bicchiere di the e fare due chiacchiere” (T. 40 anni, Tunisia);

“Quando non ho dove dormire posso andare lì. **Magari non ho sempre bisogno, ma quando ne ho posso andare lì** Ora non è più così” (N. 40 anni, Macedonia);

“Mi sono sentito solo tante volte, come un animale. Grazie a voi non mi sentivo sempre così, riesco a dimenticare. Sì io sono un barbone ma non sono un animale, non ho bisogno solo di dormire e mangiare. Ho anche altri bisogni e voi ascoltate, mi aiutate con poche parole a non buttarvi giù quando mi sento un animale” (E. 59 anni, Romania);

“L’Help Center mi ha sempre aiutato nei momenti difficili. Ad esempio mi hanno aiutato a compilare la domanda per la richiesta di una casa Ater e per i buoni spesa del Comune quando c’era l’emergenza del coronavirus. Alcuni anni fa sono stato anche aiutato a compilare e mandare avanti la richiesta per il permesso di soggiorno” (R. 42 anni, Albania).

“Una volta mi sono rotto una gamba e avevo le stampelle. Era da un po’ che non chiedevo il posto per dormire ma quella sera sono andato a chiederlo in Help Center. Visto che ero in quelle condizioni hanno trovato un posto per me finché avevo il gesso alla gamba. Adesso non saprei dove andare” (Y. 29 anni, Ucraina);

“Ecco se devo dire una parola dico amicizia, è difficile fare amicizia ma all’Help non è così difficile”



ALCUNI DATI

Che cosa ha fatto **concretamente** l'Help Center per queste persone

Dal 1° gennaio 2018 al 17 maggio 2020 ci sono stati in totale 21578 accessi all'Help Center:

	Accessi allo sportello
2018	7730
2019	9122
2020 (dal 1° gennaio al 17 maggio)	4726
TOTALE	21578

Quando una persona accede all'Help Center, le richieste possono essere di vario genere:

- posto letto in uno dei dormitori disponibili;
- utilizzo di servizi tecnologici come ad esempio poter ricaricare la batteria del cellulare;
- supporto per la redazione e per la comprensione di pratiche burocratiche (domanda Ater, Reddito di Cittadinanza, buoni spesa erogati dal Comune, informazioni per l'ottenimento della residenza anagrafica);
- beni primari quali coperte, sacchi a pelo, indumenti per l'inverno, acqua, the caldo;
- orientamento generico ai servizi del territorio (sia sociali che sanitari);
- supporto generico di ascolto, di contenimento o di compagnia.

Nello stesso arco temporale abbiamo accolto in totale 4479 nuovi utenti, provenienti prevalentemente dal Pakistan, Afghanistan, Iraq e Algeria, così suddivisi:

	Nuovi utenti	Uomini	Donne
2018	1198	1156	42
2019	2070	1859	211
2020 (dal 1° gennaio al 17 maggio)	1211	1191	20
TOTALE	4479	4206	273

Non solo uomini e donne ma anche minori, bambini al seguito dei genitori o altri parenti e ragazzi stranieri non accompagnati:

	Minori
2018	40
2019	86
2020 (dal 1° gennaio al 17 maggio)	36
TOTALE	162

Anche loro sono consapevoli di cosa sono, di come li vede la gente:

“Come posso considerarmi un uomo? Sono una merda di uomo. Lo sai qual è l'unico momento in cui mi sento un uomo? Quando mi sveglio alle tre di mattina al dormitorio, scendo dal letto e mi butto sotto la doccia bollente. Sono solo in quel momento ma sono un uomo. Qual è il mio posto? Oh no ragazza mia non è il dormitorio il mio posto, non è la

stazione, non è qui. È all'inferno il mio posto. Oh sì, l'inferno. Non ho niente, come posso meritare un altro posto? Ma tu, ragazza mia, sei bellissima. Bellissima. Guardatela, è bellissima. Ah se avessi qualche anno in meno. Ma no no cosa dico, potrei essere tuo padre. Quanti anni ha tuo padre? Da chi hai preso questi occhi? Ah dalla mamma, allora anche lei deve essere una donna bellissima. Non devi stare qua dentro ragazza. Noi siamo gente brutta, brutta, brutta. Tanto brutta. Dicono cose brutte su di te, tu non sei così. Devi andare via da qua. Via, via. Sei troppo giovane, sei troppo brava, sei troppo bella. Non voglio sentire le cose che dicono su di te, se fossi mia figlia non ti farei lavorare con noi. Che giorno è oggi? Sabato? Vai a ballare ragazza, divertiti. Mi raccomando, vai a ballare” (E. 59 anni, Romania).

E hanno delle storie da raccontare:

“C'era una volta un bambino che viveva in un orfanotrofio, sai uno di quelli brutti degli anni 80. Questo posto era bruttissimo, gestito da gente bruttissima. Questo bambino si sentiva tanto solo e spaventato. Un giorno trovò un rospo sotto ad un albero. Era brutto anche lui ma quel bambino pensò che fosse bellissimo perché poteva essere suo amico. Così il bambino iniziò a giocare ogni giorno con quel rospo, lo metteva in una scatola e se lo portava in giro. Era il suo unico amico, finalmente il bambino si sentiva meno solo. Ogni sera lo riportava sotto a quell'albero, con la certezza di ritrovarlo il mattino dopo. E così era. Oh quanto era felice quel bambino. Un giorno è successo un casino, chi gestiva quel posto era gente violenta che picchiava tutti. Il bambino aveva tanta paura di essere picchiato e per scappare iniziò a correre con il rospo nella scatola. Corse così veloce che inciampò sulla radice di un albero, finendo sopra alla scatola con tutto il suo peso. Il rospo è morto. L'unico amico del bambino è morto, per colpa sua. Sai perché ti racconto questa storia? Perché quel bambino sono io” (N. 41 anni, Romania).





“Noi abbiamo il vuoto, ci serve qualcosa da fare. Non tutti vogliono rimanere barboni.”

“Non tutti vogliono rimanere barboni, dare solo il posto letto ti fa rimanere un barbone. Tanti vogliono migliorare ma hanno bisogno di una spinta. Anche noi vogliamo fare qualcosa, tipo volontariato. Noi vi potremmo aiutare, potremmo avere un ruolo. Non abbiamo niente da fare tutto il giorno, ti credo che poi vai fuori di testa. Noi abbiamo il vuoto, ci serve qualcosa da fare. Ad esempio io sono un tecnico informatico, altri sono muratori, carpentieri, bravi operai. Alcuni sono anche laureati. Potremmo fare dei lavoretti proprio all’Help o nelle strutture”. (R. 34 anni, Tunisia).

Non lo so

Immaginate ora per un momento la vostra bella casa. Non ce l'avete più. Immaginate il vostro ufficio in cui andate ogni mattina. Non esiste. Immaginate la vostra famiglia che vi accoglie ogni sera quando tornate a casa. Non c'è nessuno. Immaginate quando avete fame e andate a comprarvi un panino. Non avete un euro in tasca. Immaginate quando siete stati in giro tutto il giorno e il vostro unico desiderio è farvi una bella doccia calda. Niente acqua e niente sapone. Ora ditemi, come vi sentite? Si può vivere senza casa, senza lavoro, senza soldi? Ve lo dico io: sì, si può. Ma ora provate a chiedervi: che vita è? Anzi, riformulo la domanda: può essere vita? No, non può. Si chiama sopravvivenza. Si chiama svegliarsi ogni mattina e non avere nessuna certezza. Si chiama non poter contare su nessuno. Si chiama essere abbandonati, soli al mondo. Così, quando uno dei nostri amici non si fa vedere per un po' di tempo, alla domanda "ah ma allora sei vivo?", risponde "non lo so". Ora provate a dargli torto.

Storia di P.

ITALIANO

Entri e ti senti superiore a tutto, a tutti: sei italiano, sei triestino, sei laureato. Ma sei anche alcolizzato, un po' fuori di testa, senza un letto in cui andare a dormire. Mi chiami "bimba", mi guardi con degli occhi disperati, ti chiedi come una bimba possa aiutarti. Aiutare te che sei un uomo adulto, istruito, che ha viaggiato, che ha fatto scoperte scientifiche, che è finito spesso sui giornali non solo locali. Mi guardi e io capisco che non posso aiutarti, ma non perché sono una bimba. Non posso aiutarti perché nessuno può farlo. Forse solo tu, ma non ce la fai. Ti vanti spesso della tua laurea, ti dico che anche io ne ho una. Non ascolti, sei concentrato solo su di te, ti aggrappi alla tua laurea per sembrare migliore, alla tua laurea in disperazione.

Storia di N.

ITALIANO

“Mi dai i pennarelli così faccio un disegno?”. 25 anni scarsi, una breve vita perseguitata dalla malattia mentale. Sei un bel ragazzo, moro e con un paio di occhi verdi pazzeschi. Ti metti sempre in un angolo a colorare, concentrato sul tuo foglio, non alzi quasi mai lo sguardo. Sei come un bambino, di quelli timidi e introversi. Qualche volta ti ho sgridato per aver fatto dei disegni indecenti, ti sei sempre scusato nascondendo il viso dalla vergogna. Te ne vai ma io riguardo sempre le opere che lasci in ufficio, anche quelle poco cristiane. E mi viene da ridere, soprattutto per quelle poco cristiane. Ho cercato più volte di rapportarmi con te, di farti aprire con me. Non ce l’ho ancora fatta completamente, la tua mente è contorta. Hai un sorriso gentile e buono e a me basta questo. I primi giorni in cui ci siamo conosciuti ti reputavo un pazzo, un matto, un fuori di testa, il classico utente del centro di salute mentale. Scusami, avevo solo letto la scheda su di te. Non sei matto, hai avuto la sfortuna di avere una mente aggrovigliata. E io non ti voglio sciogliere, ascolto i tuoi deliri e cerco di farti sembrare quanto più possibile una persona normale. Mi sono accorta che se ti chiamo per nome il tuo sorriso diventa più grande. Ogni volta che passi in ufficio ripeto il tuo nome tantissime volte: “ciao N”, “come stai N?”, “N vuoi una sigaretta?”, “a domani N”. Basta poco: tu sorridi, io sorrido.

Perchè avete chiuso l'Help Center?

Abbiamo ascoltato le loro voci:

*“La chiusura è stato un brutto colpo. **Le persone continuano ad arrivare davanti all'Help** e la Polfer deve dire a loro che è chiuso. Quelli che arrivano adesso cosa fanno? **Abbiamo perso il nostro punto di incontro**, abbiamo perso. **Ho paura perché non ho certezze**, le strutture in cui siamo fino a quando ci saranno? E dopo? Ho trovato aiuto solo da voi, da nessun altro. Adesso sarà un bel casino se rimane chiuso. Nelle strutture si sta bene ma c'è bisogno anche di altro. Noi qualche volta facciamo qualche casino. **Voi sapevate gestire i nostri guai**”* (T. 40 anni, Tunisia);

*“Non è giusto. Ci sono persone come me che combinano guai, fanno casini e magari vengono buttati fuori dalle strutture. Si può sbagliare. **Tramite voi potevamo risolvere i problemi, voi potevate trovare una soluzione**, parlare con le strutture. Dovete riaprire, se una persona ha bisogno di qualcosa ed è in strada viene da voi, non va nelle strutture. Poi nelle strutture ma prima da voi. **Io ho bisogno di parlare, ho bisogno di consigli e voi me li potete dare**. Io mi fido. Anche se sono in una struttura **verrei comunque da voi** perché posso avere bisogno anche di qualcos'altro”* (E. 59 anni, Romania);

*“L'Help deve riaprire perché **non ci siamo solo noi** che ormai abbiamo un posto nelle strutture, **anche altre persone possono***

***avere bisogno di aiuto**”* (R. 42 anni, Albania).

Ed è proprio così. All'Help Center non arrivavano solo i senza fissa dimora ma anche la maggior parte delle persone che giungono a Trieste dalla rotta balcanica. Abbiamo chiesto ad uno dei mediatori che ci davano una mano a comunicare con questi ragazzi, prevalentemente afgani e pakistani, di raccontarci la sua esperienza e il punto di vista dei giovani appena arrivati sul nostro territorio:

*“**i ragazzi hanno sempre ricevuto aiuto da voi**, dicevano che si sentivano trattati bene anche solo perché gli davate un bicchiere di the e qualche biscotto. La maggior parte di loro è di passaggio, non vogliono rimanere qui. **Per le persone di passaggio l'Help Center è fondamentale** perché permette di non rimanere bloccati qui. Offre temporaneamente aiuto finché ne hanno bisogno. Molti quando partono verso la Francia o la Germania mandano ai ragazzi che non sono ancora arrivati a Trieste le coordinate dell'Help Center così quando arrivano sanno dove andare. Per quanto mi riguarda invece **l'Help Center non era solo un progetto ma era una parte di Trieste che mostrava al mondo la gentilezza, l'ospitalità e l'umanità della città**. L'Help per tutti è una speranza, l'unica speranza”* (Asad, mediatore afgano).

Storia di E. e M.

RUMENI

Ho solo un letto per lei, ma se non ce n'è uno anche per lui nemmeno lei lo vuole. "Andiamo nel bosco a dormire con i cinghiali". Lei canta una ballata rumena, ride con i pochi denti che le sono rimasti, parla parla e parla. Lui ha un'aria malinconica, è un personaggio strano, sembra sempre sull'orlo di una crisi. È gentile, educato, magro magro. Il giorno di Natale apro l'ufficio e lui è già lì davanti che mi aspetta. Il Natale è difficile se non hai nulla, se non hai una casa, una famiglia, un pasto caldo che ti scaldi sia lo stomaco che il cuore. È particolarmente triste oggi, più del solito. Parla tanto con me, mi offre il suo modo tranquillo e pacato di porsi: "siamo persone come tutte le altre ma è difficile stare con noi. Tu signorina hai gli occhi buoni quindi grazie". Grazie a voi, è un bel regalo di Natale.

Storia di T.

TUNISINO

Ti vedo sempre in piedi, non ti ho mai visto seduto. Sembri una vedetta, sai tutto di tutti, il guardiano della stazione. Non ti ho mai visto senza la birra in mano. Un giorno ho letto la tua scheda: "pericoloso, se beve può diventare violento sia verbalmente che fisicamente". Se l'avessi compilata io avrei scritto: "detesta le ingiustizie, cerca di aiutare sempre gli altri, ha un animo buono e pulito". Sì è vero la birra in mano c'è sempre, ma c'è molto altro in quelle mani. C'è il ricordo e la nostalgia della sua terra lontana, c'è la vergogna di essere in mezzo alla strada, c'è la consapevolezza di non avere un futuro, c'è la disperazione di ogni giornata trascorsa a vegliare sugli ultimi degli ultimi.

Sono senza fissa dimora, senza lavoro, senza soldi, senza famiglia. Proviamo però a non soffermarci solo sulle loro mancanze: hanno una storia, hanno delle idee, hanno un'esperienza diretta della strada. Chi meglio di loro può dire cosa non funziona, cosa andrebbe modificato, di che cosa avrebbero realmente bisogno? Lo abbiamo chiesto ai diretti interessati:

*“Una volta alla settimana potrebbe venire **un medico** per fare delle visite” (N. 40 anni, Macedonia);*

*“Anche **un avvocato** se abbiamo problemi con i permessi di soggiorno o altri documenti” (T. 40 anni, Tunisia);*

*“Uno spazio più grande, più sicuro. **Più tempo a disposizione**, due ore non bastano. **Accompagnamento** al servizio sociale per aiutarci a parlare con l'assistente sociale, la presenza di **uno psicologo** un giorno alla settimana. Oppure potreste fare delle collaborazioni con le aziende, anche dei tirocini. **Voi vi occupate di garantire un posto letto e da mangiare e intanto la persona lavora.** Forse riesce a rialzarsi, forse no. Ma almeno si prova. Potrebbe essere utile anche portare il nostro punto di vista nelle riunioni con le strutture, **voi siete operatori ma noi siamo persone** che vivono nelle strutture. Vediamo cosa non funziona. Noi non vogliamo chiedere aiuto ma siamo costretti a farlo, vogliamo essere autonomi ma siamo caduti e abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a rialzarsi. Voi in questo potete aiutare” (R. 34 anni, Tunisia);*

*“Bisognerebbe **fare una differenza tra chi è senza fissa dimora e chi è appena arrivato** a Trieste dalla rotta balcanica. Ci dovrebbero essere dei servizi dedicati a questo e a quello. Non mescolare le due cose, abbiamo bisogni diversi” (Y. 29 anni, Ucraina);*

*“Vorrei avere una giornata fissa in cui c'è **un medico** e una in cui c'è **un avvocato**. Io ho problemi con i documenti, vorrei avere **qualcuno con cui parlare per capire bene le cose e imparare a farlo da solo**. Avrei anche bisogno di aiuto per trovare un lavoro, per scrivere il curriculum e capire come presentarmi ai colloqui di lavoro” (R. 42 anni, Albania).*

In questi anni abbiamo conosciuto tante persone: c'è chi era solo di passaggio, chi si faceva vedere solo qualche volta, chi era sempre presente, chi è riuscito a trovare una sistemazione, chi non riuscirà mai a trovarla. Qualcuno se n'è andato in altre città, qualcuno è tornato dopo tanto tempo, qualcuno non tornerà mai più.

Storia di D.

RUMENO

Non riesco mai a ricordarmi il tuo nome. A mia discolpa posso dire che avevi mille nomignoli che mi confondevano le idee. Eri molto amico della coppia che vive con i cinghiali. Eravate un bel gruppo, particolare, assortito. Chissà cosa pensava la gente guardandovi. Eri malato, lo sapevano tutti, lo sapevi anche tu. Un brutto male per cui un medico ti aveva dato dai tre ai sei mesi di vita. Me li ricordo bene quei sei mesi. Ti ho visto diventare sempre più magro, ti ho visto non riuscire più a stare in piedi, ti ho visto seduto su una sedia a rotelle spinto dai tuoi amici che non ti hanno mai lasciato solo. Si percepiva tra i barboni un grande rispetto nei tuoi confronti. Tutti ti giustificavano e ti difendevano quando ti presentavi ubriaco e io ti sgridavo. "Lascialo in pace, gli resta poco". Avevano ragione. Continuavi a ripetere che stavi male, non serviva dirlo, bastava guardarti. Il fatto incredibile è che non hai mai perso il sorriso e la gentilezza. Sempre cordiale tu, sempre tranquillo, anche quando il brutto male ha iniziato a mangiarti i piedi. Hai avuto una vita piena di sofferenza, di cose che sono andate storte. Non le voglio raccontare, sono tue. Te ne sei andato una mattina di dicembre, all'ospedale. Sono convinta che avresti preferito morire in mezzo alla strada, luogo che ti ha accolto per tanti anni tra le sue braccia di asfalto. Non riesco mai a ricordarmi il tuo nome ma ora so per certo che me lo ricorderò per sempre. Buon viaggio D.

Per anni la porta di accesso all'Help Center, piccolo anfratto accogliente della Stazione Centrale di Trieste, spalancata alla grande arteria di Viale Miramare, ha rappresentato concretamente e simbolicamente l'impegno di Trieste all'accoglienza, proprio lì dove le persone si incrociano, si incontrano e dove alcuni si fermano in cerca di un riparo. Lavorare in quel luogo, così prossimo alla condizione di un normale viaggiatore ma anche allo scandalo del vagabondo, con il tempo, ci ha riconsegnato la consapevolezza e la responsabilità di rappresentare in quella prima linea la misura di civiltà che dimora nella cultura e nel sentimento della nostra gente, prima ancora che delle istituzioni.

Con la chiusura di questa esperienza di accoglienza abbiamo ritenuto nostro dovere restituire alla comunità il senso del nostro lavoro all'Help Center semplicemente dando voce alle persone che abbiamo incontrato e sostenuto in questi anni. Un coro di voci di una umanità abbattuta ma anche straordinariamente viva.

Non può mancare un ringraziamento sincero a tutti i compagni di viaggio, persone e organizzazioni, con i quali abbiamo collaborato in questi anni, ma soprattutto un ringraziamento e un riconoscimento va a tutta l'equipe degli operatori che per 365 giorni all'anno, per quattro anni, si sono impegnati in un faticoso e prezioso lavoro, spesso prestato in situazione di stress, a volte di vero e proprio pericolo per l'incolumità propria e delle persone che accedevano allo sportello.

Vorrei dire infine che noi ci siamo. La dedizione, la professionalità e l'esperienza maturata in questi anni pensiamo che non dovrebbe andare sprecata, proprio perché quel segno di civiltà di cui parlavo prima non può dissolversi da quella porta spalancata, da quel luogo simbolo, incrocio di persone, di viaggiatori e vagabondi del dolore, tra la strada e la stazione.

Dario Parisini

Presidente del Consorzio Interland